

IL SENSO DELLA REPUBBLICA



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VI n. 02 Febbraio 2012 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



Riceviamo e pubblichiamo

LETTERA APERTA A MARIO MONTI

GIULIANO AMATO, ROCCO CANGELOSI
PIER VIRGILIO DASTOLI, ALBERTO QUADRIO CURZIO

Caro Presidente,

Da tempo avevamo proposto di associare al trattato internazionale (il fiscalcompact) un appuntamento a cui invitare opinione pubblica e istituzioni europee per riprendere il cammino verso una più forte unione politica secondo l'ispirazione di Altiero Spinelli. Nessuno potrebbe ragionevolmente sostenere che le misure trascritte nel trattato internazionale siano da sole destinate a far uscire l'Euro e con esso il progetto europeo dalla crisi. Molti sono poi convinti che il clima di esasperazione sociale creatosi in Grecia possa estendersi al resto d'Europa in mancanza di prospettive credibili per il futuro.

DAI SUOI INCONTRI A WASHINGTON, oltre alla conferma della ritrovata credibilità dell'Italia, sono venuti segnali inequivoci a favore di una strategia consapevole: il rigore finanziario non basta se non accompagnato da politiche e strumenti per garantire la ripresa della crescita economica, uno sviluppo sostenibile nella logica della solidarietà fra generazioni ed il rispetto della qualità della vita, la garanzia di una società inclusiva all'interno della quale un

(Continua a pagina 2)

SOS: LA GIOSTRA SI FERMI E LA CARTAPESTA LASCI SPAZIO ALLA VERITÀ

di MARIA GRAZIA LENZI

È da poco lasciato alle spalle il 150° anno dell'Unità d'Italia e vale la pena, dopo tante celebrazioni e retorica spesso di basso profilo, riflettere sul nostro processo storico, sulla nostra nazione che forse nazione non è e che si proietta spesso in una storia immaginaria di eroi e banditi. L'Italia è: per natura e non per storia; è per il suo profilo già formato, difficile da configurarsi diversamente: anche le sue isole sono appendici irrinunciabili come decretò la stessa prima guerra punica. I Romani non erano gente di mare ma compresero che per il loro imperium l'Italia, la terra dei Vituli, l'Enotria doveva protendersi nel Mediterraneo con le sue isole. Questa unità naturale ha spesso compromesso la volontà di essere uno

stato per la faziosità, il campanilismo patologico, incomprendibile per chi ha spesso un deserto architettonico attorno alla capitale. Gli stati atlantici hanno paesaggi di estrema monotonia e la monotonia non invoglia l'ingordigia come diversamente si ebbe nelle "signorie" italiane di tutti i tempi. L'Italia è a prescindere dalla sua unità e dalla sua consapevolezza di stato, di nazione, parole coniate all'estero per mettere insieme i pezzi dei rottami dei regni romano-barbarici. La superiorità profondamente covata nel proprio animo non ammette inchini ai falsi fantasmi di creazioni della mente: stati, federazioni, trattati e convenzioni.

L'Italia ha avuto spesso una storia di insuccessi, di miserie, di umiliazioni: da

(Continua a pagina 3)

ALL'INTERNO

LA POLITICA
DELLA MODERAZIONE
di GIOVANNI GALLI

PAG. 4

L'ELOQUENZA
DELLA (S)CULTURA
di FLAVIO MILANDRI

PAG. 5

LETTERA APERTA A MARIO MONTI

(Continua da pagina 1)

buon governo assicuri beni comuni a dimensione europea. Noi siamo inoltre convinti che sia necessario ed urgente colmare il gap crescente che si va creando tra cittadini ed istituzioni, mettendo in evidenza come le misure di rigore finanziario possano essere pienamente efficaci solo se democraticamente condivise. Mentre proliferano nei nostri paesi reazioni di rigetto di ciò che è stato definito nel Trattato di Lisbona come caratterizzante della nostra società (solidarietà, non discriminazione, tolleranza, giustizia), si dimentica troppo facilmente il valore aggiunto dell'unità dell'Europa ed i vantaggi che ciascuno: Stati, popoli, persone ha tratto dalla sua appartenenza alla costruzione comunitaria. La Commissione europea dovrebbe calcolare e divulgare i costi della non-Europa. Quelli legati alla frammentazione dello spazio europeo senza frontiere anche nella sua dimensione sociale e quelli che derivano dalla mancata attuazione del Trattato di Lisbona analizzando le ragioni politiche ed istituzionali di questi ritardi.

LA COMMISSIONE dovrebbe aggiungere a questi calcoli l'analisi dei costi che derivano dalle inadeguatezze del trattato. Evidenti sono alcune insufficienze e mancanze: le politiche energetica, dell'immigrazione, sociale, industriale, la cooperazione giudiziaria in materia penale, la politica estera. A queste si aggiungono settori importanti nei quali è stato mantenuto il voto all'unanimità nel Consiglio, la frammentazione delle competenze fra consigli specializzati, l'inadeguata dimensione della democrazia europea, la traduzione in norme



Il presidente del Consiglio Mario Monti durante la sua recente visita a Wall Street dove ha ricevuto una accoglienza molto calorosa

costituzionali dei pregiudizi nei confronti della Commissione europea e la governance economica. Le recenti dichiarazioni della cancelleria Merkel ci incoraggiano a rilanciare la nostra proposta di iscrivere nel trattato internazionale una "clausola del rendez-vous" nella quale – come direbbe Delors – è necessario precisare i contorni del progetto, il metodo e l'agenda.

SIAMO STIMOLATI in questa nostra proposta dall'appello lanciato ad Helsinki dal Capo dello Stato Napolitano. In momenti difficili della storia dell'integrazione europea il motore italo-tedesco ha rimesso in marcia un ingranaggio che si era fermato e che i meccanismi di Berlino e Parigi non erano stati capaci insieme di riparare.

Noi crediamo che sia venuto il momento che a Roma e Berlino, insieme, si valuti attentamente la possibilità di proporre agli altri partner europei un appuntamento per decidere, nel rispetto delle procedure previste dal Trattato di Lisbona, quel che deve essere aggiornato e completato allo scopo di ridurre i costi della non-Europa. Fra poco più di due anni mezzo miliar-

do di cittadine e di cittadini europei saranno chiamati a rinnovare il Parlamento europeo. Abbiamo il dovere di restituire loro il sogno di una società europea solidale, giusta e democratica.

Riceviamo e pubblichiamo/2 EUROPA E RESPONSABILITÀ CIVILE DEI GIUDICI

Mi sono chiesto per quale ragione l'Europa si preoccupi della responsabilità civile dei giudici italiani e soprattutto perché se ne interessi la Corte Europea di Giustizia. Non c'è voluto molto per capire che si tratta della solita bufala all'italiana. In Europa, anche se molti non lo sanno,

(Continua a pagina 3)

IL SENSO DELLA REPUBBLICA

SR

Abbonamento a SR €10,00 anno

Abbonamento a SR e al settimanale in pdf Heos.it solo €17,00 anno

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

Amministrazione e Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 345 92 95 137 Pubblicità 187 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli Direttore responsabile Umberto Pivatello

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544

551810 e-mail: mattarelli@interfree.it In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Giovanni Rambelli

Tiratura: 8.125
e mail inviate



1860, riunificazione.
Caricatura
dell'Italia
sulla questione
romana.

SOS LA GIOSTRA SI FERMI E LA CARTAPESTA LASCI IL POSTO ...

(Continua da pagina 1)

un Risorgimento ammutolito, ad un interventismo contrariato, ad una vittoria mutilata, fino ai cambi politici del 1943 dopo l'infamante dittatura fascista. Una terra, la nostra, più di inventori vagabondi, di artisti squattrinati, di poeti e musicisti che di politici: tutto è accaduto come se il Machiavelli nulla avesse insegnato nella rassegnata percezione che nulla si poteva seminare alla terra del "particolare" come dirà di lì a poco il Guicciardini.

La passione politica in Italia manca, vi è la faziosità, il perbenismo, l'ipocrisia come probabilmente la macchina sociale richiede. "Il rosso e il nero" rimane la testimonianza più profonda dell'ipocrisia dell'età borghese. La verità, se mai se ne possa parlare, disdegna il sistema e rimane come la speranza in "Spleen" di Baudelaire.

DOPO EPOCHE PARTICOLARMENTE ECCITATE ed eccentriche ha sempre vinto un commovente conformismo, un laconico virtuosismo di maniere, un'insopportabile bon ton di armoni disidratati. Alla sregolatezza la mancanza di energia e l'opacità: l'Italia meriterebbe qualcosa di più. La terra di Dante, Boccaccio, Colombo, Marino, Goldoni, D'Annunzio, Marinetti per citare i più vitalistici dei nostri connazionali, richiederebbe più vigore, più carisma, più passione, più entusiasmo, più sanguigna energia. D'Annunzio, il più sregola-

to di tutti, ma il più vero nella sua menzogna, aveva scritto che sorvolando Roma e Montecitorio avrebbe volentieri fatto cadere un "pitale" a disdegno di una prassi politica che non è cambiata di secolo in secolo. Aurelio Picca con il suo poemetto "L'Italia è morta", lo sono l'Italia" delinea le immagini di un paesaggio interiore e civile, morto ma sempre pronto a resuscitare: terra di tutti e terra di nessuno, un po' nordica e un po' africana, protesa al sud e incuneata al Nord, barbara e romana, conquistatrice e dominata, ironica e tragica ... L'Italia ha bisogno di giovani, di energie vitali fuori da un sistema protezionistico, clientelare, ha bisogno di uscire da un reggimento di sepolti vivi nelle università, nelle amministrazioni, nei luoghi di pseudo potere: ha bisogno di vivere, di riprendere contatto con la realtà, con la propria storia, con il proprio lavoro, di dismettere i falsi miti di una cultura inesistente. In particolare la politica deve fare da carburante ad un sistema arrugginito, deve mettere in moto un meccanismo inceppato, deve ridare il senso della crescita non solo economica, ma morale e ideale. Per moralità non si intenda il perbenismo ovattato di una classe dirigente che nulla sa di vita se non la sua ombra riflessa ma il sentire profondo, la pulsione di un paese proteso nello sforzo di perpetuare la sua energia nel cammino del proprio benessere.

LA POLITICA DOVREBBE ESSERE LA FUCINA dell'intraprendenza, la realizzazione gioiosa di un disegno di grandezza, la proiezione di una società libera da ceppi economici, morali e ideologici. Purtroppo l'Italia è morta nella demagogia politica, è morta nelle scuole, è morta nella coscienza dei giovani, è morta nella memoria dei vecchi, è morta nelle sempre troppo uguali legislature, è morta nei discorsi sempre pesantemente becchi delle istituzioni, è morto nel pensiero comune dell'uomo della strada, nella paura dei suoi giovani, nel conformismo delle sue donne, nell'opportunismo dei propri bambini. È tempo di una nuova iconoclastia che si porti tutti i vecchi manichini, le vecchie scope, faccia fermare la solita giostra, la vecchia pupazzata di pirandelliana memoria. ■

EUROPA E RESPONSABILITÀ CIVILE ...

(Continua da pagina 2)

ci sono due organizzazioni sovranazionali con due corti di giustizia e due parlamenti. (Il Parlamento dell'Unione Europea a elezione diretta e il Parlamento del Consiglio d'Europa composto da delegati dai parlamenti nazionali). La prima è la Corte Europea dei Diritti Umani: un organismo del Consiglio d'Europa che si occupa dei diritti dei cittadini europei appartenenti ai 47 paesi membri. Questa è la corte solita condannare l'Italia per le lungaggini giudiziarie. Ha sede a Strasbur-

go come i parlamenti europei. La seconda (quella che ha emesso la sentenza sulla presunta responsabilità civile dei giudici di cui si parla in questi giorni) è la Corte Europea di Giustizia: organismo dell'Unione Europea il cui compito è quello di dirimere le vertenze fra i 27 stati membri e fra questi e le istituzioni europee. Ha sede a Lussemburgo. Questa è la sentenza incriminata: Corte di Giustizia UE, 24 novembre 2011, C. 379-10 (<http://www.leggioggi.it/allegati/corte-di-giustizia-ue-24-novembre-2011-c-379-10/>). Il mistero della sua decisione su di un tema esclusivamente italiano è

presto spiegato: la Commissione Europea chiedeva che lo Stato Italiano garantisse il risarcimento ai cittadini in caso di interpretazione sbagliata del DIRITTO COMUNITARIO e la corte le ha dato ragione. Il resto sono frottole dovute alle nostre beghe interne: infatti gli altri paesi europei aborriscono l'idea di una responsabilità civile diretta del giudice. Responsabilità che nei paesi di *Common Law* è ritenuta blasfema. Resta da capire perché la nostra classe dirigente, così colta, onesta e competente se ne occupi. ■

Claudio Giusti



“PER MONTESQUIEU
LA MODERAZIONE
È ESSENZIALE, IN POLITICA,
PER GOVERNARE
UNO STATO,
COSÌ LO È
NELLA MORALE,
PER GOVERNARSI”

A sinistra, Montesquieu e la Giustizia

L'INSEGNAMENTO DI MONTESQUIEU LA POLITICA DELLA MODERAZIONE

di **GIOVANNI GALLI**

La ricezione e lo studio di Montesquieu (1689-1755) nel nostro Paese, come è stato mostrato anche nelle pagine di questa rivista l'anno scorso (Venturelli 2011), è in particolare fermento da almeno tre lustri, grazie ai numerosi e approfonditi contributi di ricercatori delle più diverse formazioni e prospettive disciplinari, spaziati dalla storia delle idee alla filosofia morale, dalla storia della letteratura alla filosofia politica, dalla scienza giuridica alla storia della filosofia, dalla filosofia del diritto alla storia dell'età antica e dell'età moderna.

Ad offrire un'ennesima conferma dell'ottimo periodo di salute che la "scuola italiana" di studi montesquieuiani sta attraversando è la recentissima pubblicazione, a cura di Domenico Felice, del piccolo e prezioso libro seguente: Montesquieu, Breviario

del cittadino e dell'uomo di Stato (Pisa, Ets [coll. parva philosophica, n. 27], 2011). Si tratta di un "breviario" che di liturgico e rituale mantiene l'attenzione nei confronti di un classico. Occorre precisare che questo volumetto non offre un esame critico delle opere del pensatore settecentesco, ma propone una cospicua serie di brani, accuratamente scelti e tradotti da Felice, provenienti dai tre capolavori del celebre Bordolese: le *Lettere persiane* (1721), le *Considerazioni sui Romani* (1734) e lo *Spirito delle leggi* (1748).

La scelta formale di racchiudere questi estratti in un *breviaire*, luogo di destinazione ideale, per attinenza storica ed impronta pratica, delle concezioni montesquieuiane, rivela indubbiamente anche il bisogno di ricercare nella modernità le nostre origini di cittadini. L'obiettivo del volumetto è rendere di più facile consultazione ad

un ampio pubblico di non specialisti diversi luoghi testuali capaci di contribuire a dissipare quello che, nella quarta di copertina, viene definito «un soffocante conformismo 'perbene' che, appannando le coscienze, spalanca le porte alla ripetizione meccanica di idées reçues».

Tra la miriade di idee generalmente accettate, soprattutto in una di esse, da alcuni anni a questa parte, ci imbatiamo quotidianamente, cioè quella di crisi. Il Breviario risponde alle esigenze tanto di chi vuole intraprendere lo studio di Montesquieu quanto del lettore bisognoso di approfondire il rapporto di cittadinanza che lega ciascuno di noi, un rapporto costantemente messo in crisi e costantemente poco criticato, analizzato. Infatti, per chiunque si soffermi a riflettere sulla propria appartenenza a quella specie che, fin dall'antichità, viene indicata in greco con il semplice binomio *zōn politikōn*, le difficoltà non mancano. Perciò, questo volumetto costituisce non solo uno strumento per il cittadino, il politico o chiunque abbia bisogno di approfondire, attraverso l'opera montesquieuiana, il rapporto con la propria coscienza civile, ma è anche uno strumento in grado di ridefinire le stesse categorie di politico e di cittadino. Dunque, allo scopo di rispondere con ordine alle richieste del lettore, Felice suddivide il Breviario in quattro sezioni, una per ciascuno dei pilastri del nostro vivere in società: la politica, l'economia, la religione e la morale.

Già dalle prime pagine del Breviario si può avvertire l'importanza di una categoria molto utilizzata da Montesquieu, la quale forse contribuì, agli occhi di Comte, Buckle, Herbert Spencer e Durkheim, a renderlo più un *grand seigneur* che un intellettuale di alta levatura. Si tratta della moderazione, qualità invisibile a una politica "strillata", eccessiva, che alimenta una sottocultura soffocante e da essa viene alimentata, e che spaccia l'esercizio della ragione come un comportamento infecondo. Ma una politica che non usi la ragione è incapace di essere all'altezza della gestione del potere e della moderazione dei conflitti. Per

(Continua a pagina 5)

LA POLITICA DELLA MODERAZIONE

(Continua da pagina 4)

questa ragione, il Bordoiese mette in guardia da una politica di eccessi, poiché «il bene politico, come il bene morale, si trova sempre tra i due estremi» (p. 21); e, nella pagina successiva, egli ribadisce questa posizione: «non mi stancherò mai di ripeterlo: è la moderazione che governa gli uomini, non già gli eccessi» (p. 22). Se la moderazione «governa» gli uomini, allora gli eccessi hanno la capacità di renderli schiavi.

L'asservimento agli eccessi era ben conosciuto da Mandeville (1670-1733), che propose i vizi come base di uno Stato. Però, se Mandeville intuisce che i vizi e la schiavitù degli eccessi di ciascuno hanno anche una ricaduta politica e non solo individuale, Montesquieu segue il cammino opposto. Infatti, come la moderazione è essenziale, in politica, per governare uno Stato, così lo è nella morale, per governarsi: «Uomini modesti, lasciate che vi abbracci: siete la dolcezza e l'incanto della vita. Credete di non possedere nulla e io, invece, vi dico che avete tutto. Pensate di non umiliare nessuno, e invece umiliate tutti. Quando, nel pensiero, vi paragono a quegli uomini arroganti che incontro ovunque, li butto giù dai loro scanni e li pongo ai vostri piedi» (p. 98).

Se consideriamo come sinonimi i termini «moderazione» e «mitezza», potremo forse capire ancora meglio la funzione politica di quest'ultima, definita da Bobbio una «virtù sociale» (BOBBIO 1994; cfr. anche CASADEI 2000). Inoltre, se essere cittadini coincide con la capacità di rapportarsi in modo appropriato, moderato, con la propria città e la politica che la governa, allora essere cittadini significa anche sottoporre a critica questo rapporto, per renderlo costantemente adeguato. Sembra quasi che all'interno della categoria della moderazione si possa intravedere, in nuce, quella caratteristica dell'Illuminismo definita *Sapere aude*: avere il coraggio di valersi della propria ragione. Si potrebbe dire: saper pensare in modo critico. Se

l'uso della moderazione, politico e morale a un tempo, assieme all'insegnamento di un classico, è capace di ravvivare il pensiero critico, allora familiarizzarsi di nuovo con l'esercizio accorto della ragione grazie a Montesquieu può essere un ottimo inizio. Il lettore, tuttavia, non creda di potersi esimere dalla fatica di riflettere, perché il Bordoiese metodicamente la esige: «non bisogna mai esaurire un argomento al punto da non lasciare nulla da fare al lettore. Non si tratta di far leggere, ma di far pensare» (p. 98). Alla luce di ciò, se la crisi è necessità di giudizio sul presente, il Breviario offre

diversi strumenti per formulare un buon giudizio e riconsiderare alcune categorie, che, quanto mai bisognose di essere rispolverate oggigiorno, sono essenziali per vivere pienamente e capire noi stessi e il mondo che ci circonda. ■

BOBBIO 1994: N. Bobbio, *Elogio della mitezza, in Id., Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Milano, Linea d'ombra, pp. 13-31.

CASADEI 2000: Th. Casadei, *Il volto mite della politica. Note su mitezza e pace*, in I. Malaguti (a cura di), *Filosofia e pace*, Santarcangelo di Romagna, Fara, pp. 136-153.

VENTURELLI 2011: P. Venturelli, *La "modernità" dello Spirito delle leggi*, «Il senso della Repubblica nel XXI secolo», n. 4, pp. 5-6.

FORLÌ. MUSEI SAN DOMENICO FINO AL 17 GIUGNO L'ELOQUENZA DELLA (S)CULTURA

di FLAVIO MILANDRI

Un artista fuori dal tempo che ha trasferito in marmo le tensioni psicologiche dell'umano, anticipando Avatar: non si cerchi in questo scultore la natura, egli non è artista del visibile. Leggere Adolfo Wildt significa affrontare anche il lato oscuro del Novecento. Tracce di un percorso esplorativo che, fino al 17 giugno, è proposto ai Musei San Domenico di Forlì con la mostra Wildt. L'anima e le forme tra Michelangelo e Klimt. Il Comitato scientifico dell'impresa è presieduto da Antonio Paolucci.



UNA MOSTRA DI FILOSOFIA MATERICA, organizzata dalla Fondazione Cassa di Risparmio in collaborazione con il Comune di Forlì, dove dal marmo escono personaggi del dramma del Novecento. Duecentocinquanta opere in mostra di cui centonovanta dell'Autore per un nucleo che difficilmente si potrà rivedere insieme e nello stesso luogo, ricordano i curatori Fernando Mazzocca e Paola Mola che hanno rappresentato questo artista in tutti i suoi aspetti senza remore: dai marmi ai bronzetti, dai calchi ai bozzetti. Emozionanti anche le fotografie d'epoca che Wildt commissionava a grandi fotografi. Un gioco di relazioni, un percorso straordinario, dall'antico al moderno, contestualizzato nella esposizione con altri sessanta capolavori internazionali di varie epoche. La mostra è quasi un tragitto nel laboratorio dell'Autore ma anche all'interno dei suoi percorsi mentali, amore, vita, morte, psiche, inconscio: traduce in materia le inquietudini dell'uomo. La scultura è un'arte difficile da far fruire, capire, movimentare, ma l'autore usa lo

(Continua a pagina 6)

L'ELOQUENZA DELLA (S)CULTURA

(Continua da pagina 5)

scalpello con maestria, svela, toglie, sottrae e lo scavare è un addentrarsi nell'umano. Wildt respira un'aria europea e si intravede il confronto con Freud. Ma la sua dimensione vera è italiana ed è nel Ventennio che diventa importante, fino all'anno della morte, poi l'oblio. I rapporti tra memoria e arte vengono travolti dalla drammaticità del secolo delle dittature, delle guerre. Poi dal sentimento di giustizia. Tutto si intravede nelle opere di Wildt, in una modernità sconvolgente che si proietta fin dentro i giorni nostri.

Attraverso la materia liberata dallo scalpello dell'Autore si legge tutta la storia ma si va altrove. Con figure intrise dalla psicanalisi, egli crea delle ipotesi di vita diversa, va oltre anche la cultura di quel Regime. Wildt è l'apoteosi della trasformazione della materia che perde peso, diventa armonia. Egli tendeva a lasciare le sue opere sospese, su aste, trasformando la pietra in qualcosa di lieve. L'Artista del resto raccoglie dappertutto, tutto è presente, non segue una tradizione, cita e trasforma. Eccesso o follia: egli andava fino in fondo alle cose, al marmo, e questo gli permetteva di trovare l'altrove.

WILDT FU INTERPRETE di quel tempo e grazie al suo insegnamento a Brera e alla sua originale idea di scultura, che includeva la ricerca polimerica, ritroviamo nelle sue opere cenni di allievi come Lucio Fontana e Fausto Menotti. Risulterà quindi prezioso completare il percorso proposto dai Musei San Domenico con la visita alle tre mostre collegate: La Ceramica nell'età di Wildt, al Mic – Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza (RA), Giuseppe Palanti. La pittura, l'urbanistica, la pubblicità da Milano a Milano Marittima, ai Magazzini del Sale di Cervia (RA), Archivio del Novecento Marisa Mori, il talento e il coraggio poi Renato Bertelli, la parentesi futurista, alla Casa Natale di Mussolini di Predappio (FC).

Info www.mostrawildt.it

PAGINA TRATTA DAL LIBRO "LA QUESTIONE CIVILE"
**«L'INCOMPIUTA COSCIENZA
 DEI CONTEMPORANEI»**

Roberta De Monticelli, *La questione civile*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2011, pp.156, euro 13.50

“Ci sono momenti, nella vita di un uomo, in cui si dispera del proprio valore. Ce ne sono altri, in cui sembra che



l'esistenza di nessuno possa più avere alcun valore. Per molti di noi questo è un momento come il secondo. La scena politica italiana può mutare anche radicalmente, ma non muterà in p r o f o n d i t à l'assetto della nostra vita civile se non faremo i

conti con questo sentimento sordo e muto che già da troppo tempo erode le nostre vite, quasi svuotandole dall'interno. È questa erosione di senso, di speranza, e quindi di coraggio e di fiducia, e quindi di slancio creativo e di felice dedizione all'opera, sia la propria o quella di molti – è questo respiro che ci manca a ridurre in cenere i nostri giorni. Forse a ridurre anche la crescita del PIL. E certamente a togliere forza e credibilità alle parole stanche, ripetitive, opache dei leader politici che dovrebbero dar forma a una stagione nuova della nostra Repubblica. [...]

È durata troppo a lungo la nostra indifferenza.

Anche se tutto può cambiare improvvisamente nella vita di un Paese, il cambiamento di cui sentiamo il bisogno non può ridursi alla fine di una maggioranza politica. Dobbiamo evita-

re che la storia si ripeta, e con essa l'incompiutezza delle grandi rivoluzioni morali e civili che hanno segnato questo Paese, dal Risorgimento alla fondazione della Repubblica, alla cosiddetta fine della cosiddetta Prima Repubblica. Tutte trasformazioni incomplete, incompiute nella cosa più importante: la coscienza dei contemporanei. Non possiamo che lasciare agli storici la riflessione su questa costante della storia italiana: ma in modi e forme diverse sembra si ripeta la prima tragedia, quella che getta ombra sulla nostra nascita come Stato unitario. Il Risorgimento è stato una magnifica epopea, nonostante dai prodromi delle campagne napoleoniche alla battaglia del Voltorno passino sessant'anni di storia fitti di sconfitte brucianti per le avanguardie liberali, e soprattutto, naturalmente, per quelle repubblicane e democratiche. Erano in gioco non soltanto l'unità d'Italia, quella cui un ministro della Repubblica irrideva ai nostri giorni con una protervia e una volgarità senza pari, ma anche un'altra cosa di cui l'unità era condizione necessaria: l'organizzazione politica di una società liberale e giusta, vale a dire l'ideale politico della modernità post-illuministica.

Su questa posta in gioco si proietta l'ombra di una sconfitta che Garibaldi, Mazzini, Cattaneo, Crispi – che pure avevano concezioni del mondo e politiche tanto diverse – tentavano di evitare, quando fecero di tutto per rendere possibile la convocazione di un'Assemblea Costituente prima, o almeno contestualmente ai plebisciti d'annessione al Regno sabauda. Ma non ci riuscirono: e così la nazione italiana si diede uno Stato unitario prima di essersene data motu proprio i fondamenti, le regole costitutive. [...]. ■